

stano ancora oggi, a letture pericolosamente retoriche della guerra e delle virtù eroiche del combattente e dell'alpinista. La guerra alpina, da questo punto di vista, ebbe un enorme valore politico e contribuì alla formazione di quell'immagine dell'uomo forte, atletico, impavido e vittorioso cui attingono i totalitarismi fra le due guerre. I festeggiamenti di Hitler per la salita della parete Nord dell'Eiger danno la misura di questa tentazione, così come le vie dedicate ai gerarchi fascisti da uomini che scrissero la storia dell'alpinismo. Una tale retorica non fu invenzione della prima guerra mondiale: i Paesi in conflitto avevano a disposizione da anni un patrimonio che bastava orientare o riempire di nuovi contenuti. Basterebbe ricordare le esplorazioni delle terre irredente di Trento e Trieste effettuate nei primi del Novecento da un sodalizio come il Club Alpino Italiano, fondato nel 1863 da Quintino Sella, ministro delle finanze del nuovo regno d'Italia. Cresceva la percezione di una questione irrisolta: e proprio sulla frontiera alpina le scalate, la conquista delle cime, la costruzione dei rifugi alpini assumevano così un indubbio valore di propaganda politica. Non è un caso che *Alpinismo acrobatico*, il testo di Guido Rey, nipote di Quintino Sella, che uscì proprio nel 1914, abbia assunto ben presto un ruolo fondamentale nel rinforzare il mito delle Dolomiti e dell'alpinismo eroico. L'esperienza della guerra sul fronte alpino finì così per assumere un valore che andava ben oltre la morte, le sofferenze e gli stenti di coloro che vi presero parte, e il "sacrificio" delle truppe di montagna attribuì a quei luoghi una sacralità sulla quale si innestava una retorica dell'alpinismo che trovò il suo sbocco naturale nei totalitarismi degli anni Venti e Trenta (che ne compresero la forza e fecero piazza pulita delle associazioni alpinistiche operaie). Una retorica che si radicò a tal punto nella cultura da sopravvivere alla guerra contaminando le grandi imprese dell'alpinismo himalayano negli anni Cinquanta e Sessanta e rimanendo più o meno sottilmente presente fino a oggi.

Da questo approccio è difficile liberarsi e ancora oggi non manca chi alle montagne ritorna recuperando più la retorica dell'eroismo che la memoria della tragedia. Ma è proprio per questo che credo si debba tornare su quei luoghi, anche e soprattutto nei più impervi: per avvicinare in punta di piedi la fatica e il dolore di chi visse quella tragedia perdendovi la vita o restandone segnato per sempre. E per ripulire il linguaggio da pericolose sacralizzazioni ideologiche che alla fine ci fanno dimenticare che in quelle trincee c'era prima di tutto il dramma di una generazione di giovani semplicemente mandata al macello. Come in tutte le guerre. Che altro dovremmo portare con noi mentre torniamo da quelle pareti alle nostre "tiepide case"? ■

A settant'anni da Monte Sole: i fatti e le distorsioni della giustizia e della memoria

ALBERTO MANDREOLI

«Si ha la sensazione di risentire la voce del Sinai:
"Levati i calzari, perché il terreno che tu calpesti è santo..."».
Luciano Gherardi, Monte Sole, 1978

Fare ritorno a Monte Sole dopo settanta anni dall'orrenda strage che si consumò dal 29 settembre al 5 ottobre 1944 nell'area di Marzabotto per opera dei nazifascisti – che portò all'uccisione di 770 civili – ci spinge a riconsiderare quei fatti in un'ottica maggiormente purificata da alcuni "peccati di memoria". Alle prime luci dell'alba del 29 settembre la 16^a divisione SS guidata dal generale Loos e dal maggiore Reder ed alcuni reparti della *Wehrmacht* (il *Flak Regiment* e l'*Ost Bataillon*), accerchiarono la zona di Marzabotto con l'intento di colpire a morte la brigata partigiana "Stella Rossa", sterminando civili, case e bestiame. La chiesa e il cimitero di Casaglia, l'oratorio di Cerpiano, la Botte di Pioppe, Caprara, Colulla e diverse località furono i luoghi in cui gli abitanti videro improvvisamente la morte entrare nelle loro esistenze. I contadini, gli operai, famiglie intere si scontrarono con la categoria dell'"inimmaginabile" e vennero privati della loro dignità di persone. La sorte dei sacerdoti diocesani e religiosi è conosciuta: don Ubaldo Marchioni, don Ferdinando Casagrande e don Giovanni Fornasini, don Elia Comini e padre Martino Cappelli pagarono con il sangue la loro fedeltà al vangelo della Vita.

Guida indiscussa della brigata partigiana "Stella Rossa" fu Mario Musolesi, che nacque a Monzuno nel 1914 e morì il 29 settembre 1944 nello scontro presso Cadotto. Militare italiano in Libia, dopo l'8 settembre 1943 ritornò nel suo paese d'origine e lì insieme ad alcuni suoi amici iniziò la lotta al nazifascismo. Nel novembre 1943 presso la canonica di Vado nacque la

brigata partigiana “Stella Rossa”. In quell’occasione erano presenti Leonildo Tarozzi – rappresentante del CLN di Bologna –, Mario Musolesi, Olindo Sammarchi, Giorgio Fanti, il parroco don Eolo Cattani di Vado e Umberto Crisalidi. La “Stella Rossa” operò più che altro nell’acrocoro di Monte Sole; fu composta soprattutto da giovani che abitavano a Marzabotto, Monzuno e Grizzana e provenienti dalle famiglie di contadini e operai della zona. La brigata ebbe scontri armati con i nazifascisti, attuò sabotaggi notturni alle linee di comunicazione operando continui assalti alle caserme della Guardia nazionale della Repubblica Sociale nel biennio 1943-1944.

L’eccidio di Monte Sole si colloca all’interno della guerra di sterminio pianificata dalla Germania nazista sia sul fronte occidentale sia su quello orientale. Si genera all’interno del “normale” svolgimento del conflitto la “guerra ai civili” o “guerra terroristica”. Fu seguita la strategia militare denominata “prosciugare il mare”, studiata in Germania e applicata negli anni Trenta in Estremo Oriente: «come il pesce non può fare a meno dell’acqua, così il partigiano non riesce a vivere senza l’apporto della popolazione civile». L’intento dichiarato era di eliminare le condizioni ambientali che rendevano possibile l’esistenza stessa dei partigiani, denominati “ribelli” e “banditi” dalle autorità tedesche, e quindi fuorilegge, non soldati che militano nelle proprie truppe con decoro ed onore. Secondo le indicazioni dei manuali di comportamento diffusi all’interno della *Wehrmacht* e la direttiva di combattimento contro le bande dell’Est *Merkblatt 69/1*, applicata anche sul fronte occidentale, si doveva essere spietati con i partigiani e i fiancheggiatori: «Ogni comandante di reparto è responsabile del fatto che banditi e civili catturati nel corso di azioni di combattimento (anche donne) vengano fucilati o, meglio, impiccati» (n. 84); «Chiunque sostenga le bande, offrendo rifugio o alimenti, tenendo segreto il luogo dove si nascondano o in qualsiasi altro modo, merita la morte» (n. 85).

Quando si riflette sulla strage di Monte Sole, il pensiero riguardo alla colpevolezza si dirige verso la guerra di sterminio pianificata dal Terzo Reich durante la seconda guerra mondiale. Nell’introduzione al volume di Luciano Gherardi *Le querce di Monte Sole*, Dossetti riconosce nella Germania nazionalsocialista il maggiore imputato: «Invece degli angeli, nelle comunità di Monte Sole, entrò la morte: criminosa. Il crimine, da mettere sul conto di chi? Si risponde da tutti: sul conto del III Reich»¹.

¹ G. Dossetti, *Introduzione* in L. Gherardi, *Le querce di Monte Sole*, Bologna, Il Mulino, 1994.

Occorre ricordare che fattiva fu la collaborazione delle autorità fasciste nell’attuazione dell’eccidio. Come avvenne a Sant’Anna di Stazzema (Versilia) il 12 agosto 1944, dove i pochi sopravvissuti all’eccidio (560 vittime civili) narrarono di aver sentito uomini – in divisa militare tedesca e coperti in volto da elmetti – parlare il dialetto della Versilia, così a Marzabotto i fascisti, i cui capi erano Armando Quadri e Lorenzo Mingardi, collaborarono nel condurre i tedeschi nella loro opera omicida. Le autorità tedesche utilizzarono le camicie nere di Marzabotto come informatori/delatori, guide per sentieri poco conosciuti ed esecutori di uccisioni. In alcuni casi non la mimetica grigioverde delle SS e della *Wehrmacht*, ma il dialetto emiliano rivelò in modo inconfondibile la nazionalità dei carnefici. Grazie all’“amnistia Togliatti”, molti fascisti, colpevoli di tremendi misfatti e di aver tradito la patria, non pagarono il loro conto con la giustizia.

La sorte di Walter Reder

Nel settembre 1945 i britannici catturarono il maggiore Reder e lo internarono nel campo di prigionia di Wolfsberg (Austria). Su richiesta del governo italiano, Reder fu estradato in Italia dove venne processato, in veste di unico imputato, nel 1951 presso il Tribunale militare di Bologna per l’eccidio di Marzabotto e per gli altri accadimenti avvenuti tra il 12 agosto e il 1° novembre 1944 in Toscana ed Emilia. È del 1° novembre 1945 un documento dell’*Headquarters Fifth Army G2*, che riporta informazioni su diciassette componenti della XVI divisione *Reichsführer-SS* implicati nell’eccidio San Martino e La Quercia, toponimi indicanti Marzabotto. Nell’elenco spicca la personalità del maggiore Reder:

«SS Major Raeder (sic) 16 SS Recon bn. Approx 25-30 years old. Decorated with Knight’s Cross. Hair: dark blond. Eyes: blue. Build: slender. Complexion: tanned. Marks: Lower part of left arm amputated. Raeder gave orders that, in the event of partisan resistance all houses inhabited by armed civilians should be set on fire, and all civilians, regardless as to sex and age, and all cattle should be killed»².

Il 2 luglio 1948 fu emesso il mandato di cattura:

² *Headquarters Fifth Army G2 section interrogation center*, report n. 846, 1° novembre 1945 (Centro di documentazione per le stragi nazifasciste di Marzabotto, coll. EB7F5).

«Perché, quale combattente del battaglione 16° SS nell'occasione di un'azione contro la brigata partigiana "Stella Rossa" dette ordine ai suoi dipendenti di uccidere, senza discriminazione, le popolazioni civili e di incendiare case e fienili, determinando così nei giorni 28, 29, 30 settembre 1944, nella zona del comune di Marzabotto e in quelle viciniori, l'uccisione di oltre mille persone – quasi tutti vecchi, donne e bambini – nonché l'incendio di molti casolari e fienili».

La strategia con cui l'ex maggiore delle SS rivendicò la sua innocenza si avvale di due strumenti: il memoriale di Reder intitolato *La guerra partigiana* e le argomentazioni dei due difensori, gli avvocati Magnarini e Schirò, che esposero le loro arringhe rispettivamente il 29 e 30 ottobre 1951. Per giustificare dinanzi ai giudici il proprio operato, Reder recò una serie di motivi: essere un soldato regolare che ha sempre lottato con onore secondo le leggi internazionali di guerra obbedendo agli ordini ricevuti; essere stato un buon padre di famiglia che non avrebbe potuto commettere azioni degne di un delinquente; la natura traditrice della guerriglia partigiana, composta essenzialmente da banditi e da fuorilegge. Il giudizio di Reder sull'accaduto è risaputo: l'accerchiamento dell'area di Monte Sole è stata un'azione militare dettata dalla necessità della situazione e non una repressione punitiva contro i civili. Era inevitabile, osservò freddamente il maggiore tedesco, che la popolazione civile fosse coinvolta nell'annientamento della "Stella Rossa": «nessuno può dare la dimostrazione che queste operazioni militari contro i partigiani, relative ad una necessità militare, siano state una spedizione punitiva contro la popolazione»³.

Il 31 ottobre 1951 fu letto dal gen. Petroni, il presidente del collegio, il verdetto che giudicò Reder responsabile del reato continuato di violenza con omicidio contro privati italiani punendolo con l'ergastolo da scontare presso il carcere militare di Gaeta. La sentenza volle vedere nell'imputato «la figura del determinatore cioè di colui che con la sua condotta fa sorgere in altri il proposito criminoso»:

«è l'uomo che ... abbandonò la sua patria ... per entrare a far parte delle SS e divenire spietato strumento di una delle più spietate dittature del tempo moderno. Reder è l'uomo che toccando il fondo della bassezza morale ... ha in Cerpiano abusato e consentito ai suoi uomini ed ufficiali di abusare di donne ... Reder quindi, è l'uomo

³ P. Pezzino, L. Baldissara, *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, il Mulino, Bologna, 2009, pp. 451-452. Guido Nozzoli è autore di diversi contributi sulla "vicenda Reder": *Il tragico itinerario di Reder* in "Emilia", 1995/2, pp. 47-49 e *La tragica marcia delle SS di Reder* in "Resistenza oggi", 1982, pp. 21-24.

che è stato capace di delinquere non solo contro la vita, ma anche contro il patrimonio, contro l'onore, contro la libertà sessuale degli altri individui. Reder è l'uomo che durante tutto il dibattimento ha rivissuto, senza un fremito, senza un palpito di umanità, le vicende sanguinose che a lui risalgono».

Reder fu considerato non semplicemente un «criminale di guerra» ma un «criminale in occasione della guerra», alludendo al fatto che le sue azioni non furono operazioni militari ma «egli nella guerra trovò le condizioni più idonee per l'esplosione di quegli istinti criminali propri della sua indole»⁴.

L'attività giudiziaria compiuta nel 1951 contro Walter Reder evidenziò tuttavia un *vulnus* di carattere giuridico. Fu una sorta di grande semplificazione del giudizio dettata da particolari circostanze storico-sociali che portano ad enfatizzare il ruolo dei comandanti "mediani" individuati come figure simbolo del male (Reder per Monte Sole, Kappler per le Fosse Ardeatine) concentrando su di essi l'attenzione dell'opinione pubblica e la dirompente esigenza di giustizia, escludendo di fatto gli "opposti" dell'esercito tedesco: i generali come Simon e Kesserling, assolti dai tribunali alleati operanti in Italia intorno agli anni Cinquanta, e i soldati semplici. Questa dinamica, chiaramente descritta da Marco De Paolis al processo militare di primo grado di La Spezia, alleggerì indirettamente la responsabilità fattiva di tutti quei soldati subalterni che, obbedendo meccanicamente ad ordini disumani, portarono a termine i piani criminosi dei superiori:

«Questi processi, in specie quelli a Kappler e a Reder, hanno costituito una sorta di archetipo italiano in materia, assolvendo, di fatto, a una bizzarra funzione giudiziaria, attraverso la quale in un certo senso essi andavano a soddisfare simbolicamente tutta l'enorme richiesta popolare di giustizia sui crimini di guerra nazifascisti in Italia».⁵

I diversi processi che si sono svolti presso i Tribunali militari di La Spezia per Monte Sole (2002-2008) e di Verona per Cervarolo (2008-2010) hanno sanato in parte questa anomalia.

Due lettere furono scritte da Reder alla cittadinanza di Marzabotto per ottenere una scarcerazione anticipata. La prima è del 30 aprile 1967 quando gli venne confermata la condanna in appello. Nella lettera rivolta a Giovanni

⁴ *Sentenza del Tribunale militare di Bologna*, in Pezzino, Baldissara, *Il massacro*, pp. 471-472.

⁵ G. Maccioni, *Lo stato di eccezione. Processo per Monte Sole sessantadue anni dopo*, Cineteca di Bologna, Bologna, 2009.

Bottonelli, sindaco della “città martire”, l’ergastolano Reder chiese il perdono «per il sangue sparso e per i danni recati alla popolazione» dicendo di sentire «rimorsi sempre più pungenti», ma il perdono non gli venne accordato. La votazione in merito alla scarcerazione di Reder indetta dal primo cittadino ebbe luogo il 16 luglio 1967 a Marzabotto. I risultati: 282 contrari a concedere il perdono, 4 voti a favore, una scheda nulla ed una bianca. A distanza di circa vent’anni dalla prima votazione, si svolse a Marzabotto una seconda consultazione i cui esiti ricalcarono all’incirca i precedenti: 169 contrari e 6 favorevoli. La seconda lettera risale al 1984 ed è indirizzata di nuovo ai cittadini di Marzabotto. La terza è rivolta alla Chiesa di Bologna: 17 aprile 1981. L’ex maggiore si rivolse all’arcivescovo, il card. Poma, per chiedere non solo il perdono alla Chiesa di Bologna – non ci è dato di sapere con quale grado di disinteressata sincerità e di autentico spirito di riconciliazione – ma anche la possibilità di salire presso la chiesa di Casaglia per pregare sul luogo che vide i suoi sottoposti protagonisti di atroci misfatti. Tra le righe si possono scorgere allusioni, probabilmente interessate, alle «differenze giudiziarie» riscontrate dallo stesso Reder tra la sua vicenda e quella di altri graduati tedeschi, a cui venne concessa dagli alleati una giustizia «comprensiva»:

«Esprimo il mio più profondo rammarico e rincrescimento per l’offesa recata alla Chiesa di Bologna mediante la profanazione dell’edificio sacro di Casaglia e l’uccisione del sacerdote Ubaldo Marchioni e dei suoi fedeli operate dai miei soldati. Chiedo che mi sia concessa la comprensione che è stata usata verso gli altri responsabili come me e più di me, e che non sia condannato a espiare anche le colpe non mie ... Chiedo di poter salire a Casaglia di Monte Sole per inginocchiarmi da-



Una delle croci del cimitero di Casaglia presso Monte Sole (foto Pietro Mandreoli)

vanti all’altare dove la mia truppa ha sacrificato un sacerdote in mezzo ai suoi fedeli; in quel luogo desidero pregare e offrire in riparazione i lunghi anni della mia detenzione, per riconciliarmi con i morti e con i vivi, con gli uomini e con Dio».⁶

Detenuto nel carcere di Gaeta, Reder tenne un’intensa corrispondenza epistolare, costituita da lettere e cartoline, con amici, conoscenti e sostenitori della causa nazista che scrissero in modo prevalente dall’Austria e dalla Germania. Quali i temi principali della corrispondenza? Confidenze amicali, saluti cordiali dalle vacanze, scambio di notizie riguardo alla salute, alla vita carceraria, al sostegno alla causa degli ex combattenti. Argomenti sempre conditi da quel formalismo tipico del mondo tedesco che, prendendo le dovute distanze e dando sempre del “lei”, mantiene un assoluto rispetto nei confronti dell’interlocutore.

Significativi gli accenni al vincolo – peraltro ancora vivo negli anni Ottanta – tra camerati e gerarchi nazisti condannati in Italia:

«Caro camerata Reder! Tante grazie per la tua bella lettera del 23 settembre e per la foto. Le tue lettere vengono lette ad alta voce in ogni riunione o seduta della società per azioni. Ti auguro ogni bene e ti scriverò presto. Con cameratesca amicizia» (Centro documentazione Marzabotto, 17 ottobre 1977)

«Caro sig. Reder, le invio con la presente il “breve rapporto Kappler” di cui le avevo parlato!! Spero che non lo abbia già ricevuto da altri?! La rivista numero 40 del 30 settembre con l’interessante rapporto “Herbert Kappler può rimanere” ce l’ha già? In caso contrario le invio degli estratti ... E la prossima settimana le devo inviare il pacchetto del mese di ottobre. Spero che stia meglio ed abbia superato la sua malattia. Molti cari saluti e tanti, tanti auguri dalla sua...» (Centro documentazione Marzabotto, 2 ottobre 1977).

Come si sviluppò il “caso Reder” dopo il 1951? Nel gennaio 1952 fu presentata dagli avvocati difensori ricorso contro la sentenza. Nel marzo 1954 il Tribunale supremo militare, riesaminate le carte, decretò l’annullamento della condanna per la degradazione e l’assoluzione con formula dubitativa per i fatti relativi a Sant’Anna. Da parte del governo austriaco, tra il 1952 e il 1955 ci furono diverse pressioni presso le istituzioni italiane per ridurre la pena dell’ergastolo, ma risultarono sostanzialmente vane. Nel marzo 1955 Reder presentò richiesta di poter usufruire dell’indulto ma la domanda fu rigettata dal Tribunale militare di Bologna (23 giugno 1955). Nel 1976 e nel 1978 l’ex maggiore domandò alle autorità giudiziarie di go-

⁶ D. Zanini, *Marzabotto e dintorni*, Ponte Nuovo, Bologna, 1994.

dere della libertà condizionale, ma anche in queste due circostanze ebbe risposta negativa. Nel luglio del 1980 riuscì ad avere la libertà condizionale, cosa che gli permise di usufruire di un anno di libertà vigilata e cinque di reclusione presso il carcere di Gaeta; da quel momento fu considerato “internato”.

Negli anni Ottanta il Tribunale militare di Bari riconobbe nell'imputato un «sincero ravvedimento e un profondo sentimento di raccapriccio per gli eccidi e di commossa pietà per le vittime», ribaltando di fatto la sentenza emessa nel 1951 a Bologna. Reder figurava ora come un valido combattente e la sua criminalità era da considerarsi contingente e dipendente dall'«humus della guerra». Le sue responsabilità, in quanto «determinatore» ed «ispiratore» dei misfatti compiuti a Monte Sole, erano così svanite: da carnefice, Reder divenne vittima della giustizia:

«Anche se i crimini commessi rimangono incancellabili e non possono e non devono essere dimenticati ... emerge chiaramente ed inconfutabilmente ... che il maggiore Walter Reder, durante tutto il tempo di esecuzione della pena, ha tenuto costantemente un comportamento tale da far ritenere sicuro il suo ravvedimento. Le prove emerse ed acquisite sono tutte positive, chiare, precise e per nulla equivoche o incomplete»⁷.

Il 23 gennaio 1985 il governo italiano decretò per l'imputato la libertà ed il rimpatrio in Austria dove Reder dichiarò: «Non devo giustificarmi di niente davanti agli altri». Reder ritrattò di fatto le scuse addebitando la responsabilità del “perdono” unicamente all'avvocato difensore, che avrebbe utilizzato le scuse come “espediente” per farlo uscire dal carcere.

La strage di Monte Sole e la Chiesa di Bologna

A distanza di settant'anni da quei fatti – periodo considerevole che permette di porre tra noi e il passato un certo distacco – è lecito domandarsi cosa sia successo all'interno della Chiesa di Bologna in merito alla strage.

Dobbiamo a mons. Luigi Dardani (presbitero della Chiesa di Bologna e vescovo di Imola sino al 1998), a don Giuseppe Dossetti (fondatore della Piccola Famiglia dell'Annunziata) e a mons. Luciano Gherardi (presbitero della Chiesa di Bologna) il fatto per cui la Chiesa di Bologna tra il 1975 e il

⁷ *Sentenza del Tribunale militare di Bari, 23* (dal Centro documentazione Marzabotto).

1985 ha compiuto la sua “risalita” a Monte Sole, riconoscendo la luminosa testimonianza dei sacerdoti uccisi dalla barbarie nazifascista e di tutti coloro «che, disposti piuttosto a morire che ad uccidere, insieme con altri suggellarono col sacrificio della vita la loro operosa presenza cristiana»⁸. Il 5 maggio 1975 mons. Dardani, nella commemorazione svolta davanti al clero bolognese, lanciò un appello per comporre «una raccolta diligente e sistematica delle testimonianze e dei documenti relativi all'attività dei sacerdoti durante la guerra e la resistenza». Infatti, continuò Dardani in quell'occasione, «dal mosaico diligentemente ricomposto risulterebbe una immagine ben luminosa e viva della nostra Chiesa Bolognese durante il difficile e sanguinoso periodo della seconda guerra mondiale»⁹. Quest'appello fu colto in modo energico e tempestivo da mons. Luciano Gherardi, che fondò il Centro “Comunità di Fede e Resistenza”. Il Centro con l'aiuto di tanti si prodigò in modo instancabile non solo a raccogliere documenti e testimonianze riguardo a quei drammatici eventi ma soprattutto a riconoscere il sacrificio cristiano di quanti (e non solo a Monte Sole) si spesero sino all'effusione del sangue per riottenere la libertà persa con il ventennio fascista e con l'occupazione delle truppe tedesche:

«Fu proprio in quel clima che la nostra buona gente soffrì il suo calvario vivendo con fermezza la propria scelta, scelta cristiana per la difesa dell'uomo e della sua libertà, per la solidarietà e la partecipazione ai pesi e alle responsabilità del vivere comune, opponendo con fierezza la propria resistenza morale al dilagare dei rastrellamenti, degli arbitrii violenti e delle stragi»¹⁰.

Fu una stagione feconda e vivace della Chiesa di Bologna, che oggi sembra essere giunta alle soglie del settantesimo un po' impreparata a cogliere in modo pieno il valore di tanti suoi figli che dinanzi alla violenza brutale seminarono la carità cristiana e il rispetto della vita umana. ■

⁸ *Messaggio dei vescovi italiani nel 30° della Liberazione (24-4-1975)*, ECEI 2/1975, pp. 2058ss.

⁹ L. Dardani, *Solenne commemorazione della presenza e dell'opera della Chiesa bolognese durante il periodo della guerra e della resistenza*, 5 maggio 1975 (“Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna”, 1975, pp. 278-281).

¹⁰ Dardani, *Solenne commemorazione*.